

UN ROMANZO DELLA SIRIANA SAMMAN

Beirut prima della tempesta

Cinque personaggi mescolati differenti tra loro si trovano per caso in un taxi collettivo in partenza da Damasco per Beirut. Siamo all'inizio degli anni Settanta, prima dello scoppio della guerra civile che insanguinerà il paese per quindici anni. Beirut è ancora una

città ricca e affascinante, un posto di sogno dove regnano la felicità e il benessere. Il Libano, si dice, è la Svizzera del Mediterraneo. Un miraggio per i passeggeri del taxi, che hanno tutti un motivo per dare una svolta alla loro vita, sperando di trovare nella capitale libanese

ciò che finora è loro mancato. Purtroppo, come spesso accade, dietro al miraggio della città sulle rive del Mediterraneo troveranno solo tristezza e sofferenza, violenza e cinismo. È questa la struttura di «Un taxi per Beirut», il bel romanzo di Ghada Samman, una scrittrice siriana che, dopo aver vissuto a lungo a Beirut, oggi si è stabilita a Parigi, da dove però continua a dirigere la propria casa editrice con sede nella capitale libanese. Ghada Samman è autrice di

romanzi e racconti e raccolte di poesie che hanno avuto molto successo in tutto il mondo arabo, anche perché hanno spesso affrontato senza remore i tabù sessuali, religiosi e politici della società musulmana. Come accade anche in questo romanzo, dove la scrittrice, variano i punti di vista, segue i percorsi intrecciati dei cinque personaggi nel labirinto caotico della città, che poco a poco svela il suo vero volto. Il romanzo è stato scritto prima

dell'inizio della guerra e quindi la scrittrice non poteva ancora mettere in scena la catastrofe collettiva (eppure sono già molti i segni minacciosi che anticipano la tragedia imminente), tuttavia il suo pessimismo emerge nei destini tragici, tra morte e follia, dei personaggi. In questo modo, Ghada Samman, oltre a un discorso sulle apparenze e sulle false illusioni, sembra voler raccontare il dramma della

corruzione morale di una società che ha distrutto il paradiso che aveva a disposizione. «Un taxi per Beirut» è inoltre un riuscito omaggio a una città a cui la scrittrice è particolarmente legata e il cui fascino non lascia indifferenti coloro che l'hanno conosciuta. All'inizio del libro, quando nella notte i protagonisti vedono da lontano le luci della città, Beirut appare loro (sullo sfondo della notte, luminosa e

scintillante come i gioielli abbandonati sulla spiaggia da una maga scesa nel buio a bagnarli nel mare). Per essere un «libano», il fascino non le manca.

(F. G. G.)

GHADA SAMMAN UN TAXI PER BEIRUT

JUVENICE P. 135, LIRE 16.000

LETTERATURA BASCA. La solitudine dell'uomo nell'ultima opera di Atxaga

Negli anni Sessanta rinasce l'«euskara»

Le lettere basche non hanno alle loro spalle una remota età aurea, come invece è accaduto per lingue come l'irlandese o il provenzale. Il primo libro a stampa è del 1548, ma per secoli in «euskara» compaiono solo rare opere di carattere prevalentemente religioso o foggie che raccolgono versi popolari. Il vero riscatto comincia solo negli anni Sessanta del nostro secolo col poeta Gabriel Aresti, che nel 1972 include in un'antologia lo scritto d'esordio del giovanissimo Bernardo Atxaga. Da allora, José Ibarzu (questo il suo nome all'anagrafe) si è dedicato interamente alla creazione, scrivendo versi («Etiopia», 1978 e «Poete &

libri», 1991; una scelta di esae e una bella intervista con l'autore sono su apparse «Linea d'Ombra» numero 66 del 1991), testi per canzoni e rappresentazioni sceniche (tra cui «Henry Bengoa inventarium», che si può leggere sempre su «Linea d'Ombra» numero 55 del 1990), lavori teatrali, libri per bambini (tra cui «Memorie di una mucca», tradotto da Piemme nel 1992) e il romanzo «Due fratelli» (1985). Nel 1989 ha pubblicato «Obabakoak» (tradotto dalla casa editrice Einaudi nel 1991). Il libro pluripremiato che ha fatto varcare le patrie frontiere non solo all'autore ma anche al contesto letterario di cui è l'esponente più geniale. L'ultimo romanzo di Atxaga (nella foto qui accanto), «L'uomo solo», è edito da Giunti (p. 440, lire 32.000, traduzione di Giovanni Lorenzi)



Madrid 1973. Omaggio della gioventù a Franco

(da «Origine» di Patrizia Nuvolari)

Terrorista Carlos ucciso dal passato

DANILO MANERA

Bernardo Atxaga è lo scrittore che più di ogni altro ha dato risonanza internazionale alla nuova letteratura basca: cioè alla recente fioritura di opere in «euskara» lingua priva di parentele accertate e probabilmente l'unica sopravvissuta delle lingue parlate preindoeuropee.

Osteggiata e proibita durante la dittatura franchista, l'«euskara» è letteralmente rinata nelle province basche odierne autonome al di fuori del regno di Spagna dove circa mezzo milione di persone la parlano in situazioni di bilinguismo.

Ora arriva in Italia da Giunti l'ultimo romanzo di Atxaga. «L'uomo solo» particolarmente coraggioso perché affronta il nodo fondamentale nella storia della generazione dell'autore (e nell'immaginario che dei baschi si ha all'estero): cioè il problema del terrorismo dell'Eta.

Un gruppo di ex attivisti di quell'organizzazione vanamente legati tra loro anche sul piano sentimentale e amministrati in occasione della Costituzione democratica spagnola del 1979 aveva un albergo nei dintorni di Barcellona alle falde del Montserrat

col provento di una rapina e i eredità di uno di loro noto col nome di battaglia di Carlos.

Nell'estate del 1982 vi viene ospitata la nazionale di calcio polacca che partecipa al campionato del mondo ed è tra le favorite grazie alla presenza di Boniek e altri fuoriclasse. Proprio in quei giorni l'Eta - attraverso Mikel che porta pesce all'albergo due volte alla settimana dal Paese Basco - chiede a Carlos inatteso da tempo il favore di nascondere due suoi membri della giovane generazione di bombardieri Jon e Jone braccati dalla polizia e con un'ingente taglia sulla testa.

Carlos accetta ospitandoli in un rifugio sotterraneo ricavato sotto la legnaia della panetteria dell'albergo: suo territorio privato. Ma il soggiorno dei terroristi si prolunga e il pericolo aumenta con la delazione da parte dell'interprete dei calciatori polacchi Danuta. Costei ricava alcuni indizi significativi dalle parole di un bimbo di cinque anni Pascal che ha sorpreso una notte Jon e Jone in cerca di rifugio presso una fontana e ha inglobato le loro figure nelle sue fantasie di gioco.

Carlos deve pertanto architettare un elaborato piano per far fuggire la coppia di ricercati sul furgoncino di Mikel eludendo la sorveglianza dei poliziotti e le indagini di Stefano ispettore prescintatosi all'hotel sotto le mentite spoglie di un regista televisivo intento a girare un reportage sul l'ambulette che accoglie la squadra polacca.

La fuga riuscirà ma un incendio provocato per coprire la morte di un repentinamente la vita del piccolo Pascal e il rimorso per quell'errore involontario assieme al peso del passato che gli opprime i timpani spingeranno Carlos al suicidio per acqua in una polca carsica.

Questa linea fondamentale che punteggiata di efficaci catture poliziesche regge impercabilmente la tensione per tutto il lungo racconto scandendolo nel finale con un vero e proprio conto alla rovescia è intramontabile da brevi scarti sui rapporti d'amore, attrazione fisica o amicizia (i genitori nel microcosmo dell'albergo nonché da riflessioni (sempre di scorcio mai ingombranti) di natura socio-politica motivate allora dalla presenza dei polacchi (portatori sia dell'immagine del socialismo reale fallito che di quella di Solidarnosc con Walesa ancora in carcere e Giovanni

Paolo il tifoso) ma soprattutto ovviamente scaturente dall'imprevedibile ritorno di attualità per i componenti del gruppo della problematica indipendentista basca connessa fino a metà degli anni '70 con l'antifranchismo ma ora confinante con la criminalità.

Le posizioni espresse in questo campo sono rese ambigue dal fatto di essere formulate da personaggi alla fine connotati in modo negativo come Danuta o lo

stesso Carlos colpevole anni prima dell'omicidio di un industriale rapito dai separatisti. Affiora invece nitidamente il generale imbarco del prodotto tanto dall'etica individuale degli ex militanti (attorno alla quarantina) quanto da quella collettiva dell'incidente stato democratico che era caduto da tempo in un'imboscata e col fratello mistificante detto Kropotkin da lui stesso affidato a un ospedale psichiatrico

col loro fantasioso caleidoscopio di rimandi ma ciò è ben compensato dallo scavo unitario su un personaggio a tutto tondo Carlos col suo riscuotissimo dialogo denso di sé con la propria cattiva coscienza critica (soprannominata «Il Sorcio») con l'amico Sabino addestratore dell'Eta caduto da tempo in un'imboscata e col fratello mistificante detto Kropotkin da lui stesso affidato a un ospedale psichiatrico

Paola Masino, donna in libertà rischiosa

«Smetto di scrivere, devo vivere e lavorare»

Nata a Pisa il 20 maggio 1908, Paola Masino muore a Roma il 27 luglio 1989. Le sue opere: «Decadenza della morte» (1931), «Monte Ignoto» (1931) (ripubblicato nel 1994 dal Melangolo (p. 225, lire 15.000), a cura di Mauro Borsani), «Periferia» (1933) «Racconto grosso e altri» (1941), «Nascita e morte della massala» (1945, 1970, e nel 1992 dalla Tartaruga con introduzione di Silvia Giacomoni, 282 pagine, lire 11.000) «Smette praticamente di scrivere a quel momento («Poesie» è del 1947) perché ho avuto troppo da fare: ho dovuto vivere e lavorare». Collabora a riviste come «Novecento», «Letteratura», «Città» (insieme a Guido Piovene, Goffredo Bononi, Alberto Savinio, Ercole Masini). Traduce dal francese. Produce libretti d'opera. Ha una intensa attività giornalistica su vari giornali, tra i quali «l'Unità». Ci siamo qui scritte, per tracciare una sorta di ritratto corale della scrittrice, oltre che di «Monte Ignoto», di «Colloquio di notte» (sedici racconti, di cui tre inediti), a cura di Maria Vittoria Vittori, prefazione di Maria Rosa Cutrufini (La Luna, p. 183, lire 19.000, 1994) e di Paola Masino, Massimo e gli altri (a cura di Maria Vittoria Vittori, Rusconi, p. 385, lire 31.000, 1996).

LETIZIA PAOLOZZI

«Non distruggermi. Dio onnipotente non è quello che tu non potrai mai essere madre. Che tu non sia madre questa è la tua forza. Per questo gli uomini ti implorano e tu puoi esaudirli. E perché non sei madre hai creato gli uomini liberi di gioia e sofferenza e ognuno ha messo nelle mani la sua propria vita» (da «Monte Ignoto»).

Obblazione ma anche potenza della maternità. Qualità e dolore mischiati nell'essere donna. Ecco la scrittrice Paola Masino in tormentata nelle viscere dell'«eccesso». Eppure capace di risalire da quell'eccesso. Di nominarlo. La maternità e il lavoro lo dice la Bibbia: sono due condanne per questo bisogna risaltarle con l'amore. Se no l'uomo sarà sempre come una mosca che sbatte tragicamente contro il vetro. L'oma a più nprce questa sofferenza insoddisfatta per un peso che vorrebbe scrollarsi di dosso.

Piuttosto sono gesti di insolenza. I suoi Grafici sulla superficie delle apparenze di ciò che sembrerebbe legittimo.

E d'altronde nell'autobiografia si accumulano prove di questa libertà rischiosa. Il primo testo teatrale lo vorrebbe offrire al commediano Luigi Pirandello incontrato nel foyer del teatro Argentina (siamo nel 1924). A venti due anni esplose la passione delimitiva totale per Massimo Bontempelli, cinquantaduenne sposato Saranno insieme a Parigi a Venezia Milano Firenze. A Roma nella casa di viale Luigi insieme si schierano contro il regime fascista (che aveva definito i romanzi di Paola Masino «ardi e bolscevichi»). Insieme scrivono. Insieme vanno alle feste alle cene con gli amici De Pisis De Chirico Malipiero Petraschi Vittorini Moravia Sono in gioco idee discussioni cultura.

Insieme affrontano la fame Paola deve vendere l'abito di Biki che le aveva regalato Arnoldo Mondadori. La vita letteraria è intensa. La medaglia d'oro del premio Viareggio gliela «vengono data nel 1931. Maria Vittoria Vitton conosciuta tardi la scrittrice. Eppure è presa da incantamento per lo stile spavaldo per un talento che somiglia al metallo di un allodolono «subito raggelato per via dell'ironia o per una visione filosofica fredda». Così la curatrice sente l'obbligo morale di accudire a quella esistenza cangiante scegliendo tra le lettere indirizzate alla madre al padre. Con il

diano compone «la storia di una vita».

E di una lingua. Che accumula stentatezze simboliche sogni mentre sperpera generosamente immagini su immagini. Di fronte alle più donne che accusano Bontempelli di aver schiacciato Paola Masino vale la pena di ascoltare ancora un momento la scrittrice: «Forse se avessi avuto un maggiore talento sarei riuscita a scrivere malgrado tutto oppure avrei accettato che altri si occupassero di Massimo. Ma così non sarei riuscita a vivere. Perciò non mi pento di nulla».

Cristina Forbes Davanzanti moglie dell'intellettuale liberale Guido Artoni cacciato nel '38 dalle leggi razziali ricorda il carattere non la cile della scrittrice. Colpa della passionalità dell'amore per le battute a effetto. Era capace di amare molto una persona e poi di detestarla. Generosa certo. Però se qualcosa non coincideva con il suo giudizio rispondeva con violenza. A volte non si dimostrava buona.

Antonio Debenedetti (autore di recente di un bellissimo romanzo «Giocchino») ricorda «Arrivava circondato dall'aura di compagna fedele di Bontempelli». Si sussurra che fosse lei a scrivere gli articoli che lui firmava. Compariva con gli occhiali «cui il corno soiettesco stretto da un nastro di velluto marrone scuro. Forte dal passo deciso. Lanciava frecciate. Nominava di continuo i de-

no i soldi. Aveva una tale intelligenza da annoiarsi di ciò che scriveva».

Eppure venne dimenticata. Questo le reclusioni non si staccano di metterlo in rilievo. Il nipote. Alise Memmo lotta per «far rivivere» il nome della zia. Per il critico Carlo Bo: «Non l'hanno mai valutata nel senso giusto». Maria Vittoria Vittori azzarda: «Era una donna. L'avrà schiacciata con la sua gloria. Massimo Bontempelli».

Debenedetti rifiuta questa interpretazione. Il punto è che oggi non esiste più società letteraria. Una società letteraria avrebbe bisogno di salotti di case di donne grandi conversatrici colte frivole al punto giusto. Di donne capaci di intervenire nell'universo maschile in stile Debenedetti. Si incontravano tutti i salotti. Nei caffè. Nelle trattorie. Leggivano gli stessi libri. Coltivavano la conversazione. In più Paola Masino aveva una sorta di disincanto che le imponeva di seguire lo sfolgono dell'intelligenza. A costo di omnia. Adesso le società letterarie sono scomparse. Adesso in una società volgare, telebipendente ignorante nella quale a fare opinione sui libri è Pippo Baudo rischia di sembrare vecchio tutta la letteratura (tutti gli scrittori) è l'amara conclusione di Debenedetti. Tuttavia concompromissamente dovrebbe aggiungere che l'insolenza intesa come critica del potere sembra diventare moneta fuori corso.